

STORIA ECONOMICA

ANNO X (2007) - n. 1-2



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO X (2007) - n. 1-2

ARTICOLI E RICERCHE

- F. BOF, *Antefatti, origine e sviluppo iniziale degli essiccatoi cooperativi bozzoli in Friuli* pag. 5
- F. DANDOLO, *Il dibattito sulla democrazia industriale nell'Italia degli anni Settanta* » 53
- G. FARESE, *La banca dell'autarchia. L'IMI e gli interessi economici nazionali (1936-1943)* » 99
- N. OSTUNI, *Bilancio dello Stato, fiscalità e spesa pubblica nel regno di Napoli (secolo XVIII)* » 133

STORIOGRAFIA

- S. FARI, *Tessendo la rete. Metodologia e stato dell'arte della storia delle telecomunicazioni in Italia* » 215
- R. ROSSI, *Riforma e struttura. L'impatto della dominazione napoleonica nel Mezzogiorno fra breve e lungo periodo. Giornata di Studi, Napoli, 15 dicembre 2006* » 243

RECENSIONI E SCHEDE

- M. ROBIONY, *La cooperazione in Friuli Venezia Giulia nel secondo Novecento*, Udine, Forum 2006 (F. Bof) » 253
- G. MAIFREDA, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Mondadori, Milano 2007 (F. Dandolo) » 264
- I. SALES (con la collaborazione di M. Ravveduto), *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2006 (F. Dandolo) » 268

- R. ROMANO (a cura di), *Lavoro e società nella Milano del Novecento*, Milano, Angeli, 2006. (L. Iaselli) » 272
- I. ZILLI, *Le forme dell'acqua. Territorio e risorse nel Molise fra età moderna e contemporanea*, Campobasso, Università degli Studi del Molise, 2003 (R. Pazzagli) » 274
- Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea*, a cura di P. Avallone, CNR, Istituto di Studi sulle società del Mediterraneo, Napoli 2007, (D. Strangio) » 276
- Novantanni dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli*, testi a cura di F. Dandolo e dell'Ufficio Studi dell'Unione Industriali Provincia di Napoli, Napoli 2007 (G. Farese) » 280
- L. MECCHI, *L'Europa di Ugo La Malfa. La via italiana alla modernizzazione (1942-1979)*, Milano, Angeli, 2003 (L. Iaselli) » 282
- T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, trad. it., Firenze, Olschki, 2005 (D. Manetti) » 284
- Cittadella della scienza. L'Istituto Sclavo a Siena nei cento anni della sua storia (1904-2004)*, a cura di S. Maggi, Milano, Angeli, 2004 (D. Manetti) » 288
- P. CIOCCA, *Il tempo dell'economia. Strutture, fatti, interpreti del Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004 (D. Manetti) » 289
- M. DEI, *Economia e società nella cultura dei giovani. Rappresentazioni e credenze degli studenti medi*, Milano, Angeli, 2006 (D. Manetti) » 290
- F. GALGANO, *La globalizzazione nello specchio del diritto*, Bologna, il Mulino, 2005 (D. Manetti) » 291
- K.H. O' ROURKE-J.G. WILLIAMSON, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2005 (D. Manetti) » 292

RIFORMA E STRUTTURA. L'IMPATTO
DELLA DOMINAZIONE NAPOLEONICA
NEL MEZZOGIORNO FRA BREVE E LUNGO PERIODO.
GIORNATA DI STUDI, NAPOLI, 15 DICEMBRE 2006.

La storiografia sul Regno di Napoli in età moderna ha privilegiato per lunghi anni una chiave lettura univoca, eminentemente basata sugli aspetti culturali ed etico-politici. Con gli anni Sessanta del secolo scorso tale edificio metodologico è stato profondamente rinnovato nella scia degli studi e delle ricerche di storici, quali Pasquale Villani e Luigi De Rosa, che hanno posto l'accento sulla componente economico-sociale del processo storico, in special modo a seguito delle trasformazioni occorse al Mezzogiorno con la fine del dominio spagnolo.

Come sottolineato da Antonio Di Vittorio, che ha aperto i lavori del convegno organizzato dall'I.S.S.M. del C.N.R. di Napoli, con gli studi di Villani e De Rosa si ottiene finalmente la convergenza tra società civile e fatti economici. Questa chiave di lettura si è rivelata indispensabile per comprendere in particolare il Decennio Francese, nel corso del quale nel Mezzogiorno Continentale si sperimentano trasformazioni economiche connesse al penetrante rinnovamento delle istituzioni posto in essere dapprima da Giuseppe Bonaparte e poi da Gioacchino Murat. Di Vittorio ha evidenziato con chiarezza come l'insegnamento crociano basato sullo studio della cultura, della filosofia e dell'etica non fosse più sufficiente a fornire risposte complesse allo storico. La spiegazione storica dell'arretratezza del Mezzogiorno, in particolare, doveva necessariamente passare per lo studio approfondito dell'economia e del suo penetrante intersecarsi con la società; si tratta, a ben vedere, di porre le basi scientifiche per la comprensione di quella che verrà definita «Questione meridionale».

Nel suo indirizzo di apertura, Franca Assante, ribadendo l'importanza avuta dal Decennio Francese sulla società meridionale, ha sottolineato come il cambiamento operato durante tale periodo fosse già

stato percepito dai contemporanei¹. Fu soprattutto la mutuazione, all'interno dello stesso Regno di Napoli, di metodologie amministrative francesi – tale è ad esempio il caso della statistica – a rendere possibile una profonda permeazione della società napoletana. Costanza D'Elia, nella sua relazione *La ragione delle riforme. Agricoltura e nuovo diritto nel Mezzogiorno francese*, parte dalla necessità di effettuare un'analisi sui differenti livelli analitici (politici, economici e sociali) e di discostarsi da modelli interpretativi preesistenti. In tale ottica va inquadrata la riforma del diritto di proprietà quale fondamento dello *state building* operato dai francesi a Napoli. Sia Giuseppe Bonaparte sia Gioacchino Murat produssero ampi sforzi nel tentativo di riformare la struttura agricola del Regno, mediante l'abolizione della feudalità e del suo deleterio retaggio latifondistico, con l'istituzione dell'imposta fondiaria allo scopo di attuare una politica redistributiva e, infine, con la vendita di gran parte dell'enorme demanio pubblico. Le riforme, come esposto dalla D'Elia, mirarono, principalmente, a trasformare l'economia agraria da settore di mera sussistenza a fattore economico discriminante per lo sviluppo del Regno di Napoli. In questo ambito, il ruolo dello Stato assunse contorni del tutto nuovi per il Mezzogiorno, divenendo non soltanto centro di identificazione del potere ma attore economico principale. Evidentemente, non tutti gli scopi prefissi dai riformatori francesi furono raggiunti: il processo di democratizzazione della proprietà terriera, in particolare, si arenò sull'affermazione dell'alta borghesia che, con l'acquisto delle proprietà demaniali, concludeva un ciclo di «rifeudalizzazione» iniziato nel XVII secolo.

L'azione delle società economiche nella diffusione dell'innovazione nelle periferie del Regno è stato l'argomento trattato dalla relazione di Ilaria Zilli; l'istituzione di nuovi organismi quali le Camere di Commercio, i Comizi Agrari e, appunto, le Società Economiche, rientravano appieno nel tentativo operato dai francesi di modernizzare il Regno e di colmare altresì il *gap* tecnologico che questo aveva con gli altri paesi europei. Durante gli ultimi secoli, le innovazioni tecnologiche avevano avuto scarsa diffusione nel Regno, per una cronica mancanza di capitale circolante e umano. La Zilli chiarisce come, proprio le società economiche rappresentarono, forse, lo sforzo maggiore compiuto durante il Decennio per dotare l'agricoltura del *know how* che

¹ Già Matteo de Augustinis e Luca De Samuele Cagnazzi, nel primo trentennio del XIX secolo, con numerose opere evidenziarono il ruolo decisivo dei riformatori francesi nel processo di modernizzazione del Regno.

le avrebbe permesso il salto verso il capitalismo; salto che fu ostacolato dallo scontro tra l'impianto riformistico dei settori produttivi con le caratteristiche strutturali dell'agricoltura meridionale.

La produzione e traffico nel Decennio Francese tra continuità e trasformazioni è il titolo dell'intervento di Renata Pilati, che ha focalizzato la sua attenzione sull'impulso dato dall'amministrazione francese alle manifatture regnicole a mezzo di incentivi al miglioramento qualitativo della produzione e alla diffusione delle conoscenze tecnologiche. Si delinea il passaggio, per ciò che riguarda Napoli, da un'economia eminentemente mercantile a un'impostazione fisiocratica. Le idee economiche rivoluzionarie francesi, avevano ceduto il passo al pragmatismo dei primi anni dell'impero napoleonico, sicuramente interessato alla creazione di un grande mercato europeo in cui la Francia fosse il riferimento.

La relazione di Daniela Ciccolella *L'industria alla prova del cambiamento politico e di mercato* mette in luce un aspetto basilare dell'intero impianto economico durante il Decennio Francese: il contesto bellico entro il quale esso si sviluppò. La guerra quasi permanente che contrassegnò l'intera parabola politica dell'impero napoleonico è un aspetto cruciale della trasformazione economica europea². La contrapposizione tra il «Continente» e la Gran Bretagna fu l'elemento cruciale dello sviluppo di gran parte delle manifatture europee, grazie alla strenua protezione doganale e alle cospicue commesse militari per le armate napoleoniche. La Ciccolella rileva chiaramente l'ampio sforzo dello Stato napoletano a sostegno della nascente industria, pur riconoscendo la particolarità – data appunto dalla guerra con la Gran Bretagna – in cui questa ebbe a svilupparsi. E sotto questo profilo sono le conclusioni alle quali arriva la studiosa intorno alle necessità di un approfondimento della questione imprenditoriale nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento, e in particolare di una verifica del sostanziale giudizio negativo sulla «imprenditorialità» napoletana durante il Decennio, basato sul fatto che questa si fosse sviluppata grazie a una forte protezione doganale, che la classe imprenditrice fosse sostanzialmente straniera e quindi esogena al Regno. Il giudizio di negatività, d'altronde, andrebbe quanto meno affermato anche alla luce dei mutamenti in atto nella divisione internazionale del lavoro, del ritardo che sperimentava il Regno di Napoli rispetto ai Paesi più avanzati, dei be-

² «(...) Mais l'Empire, c'est aussi la guerre pratiquement ininterrompue». J.C. ASSELAIN, *Histoire économique de la France du XVIIIe siècle à nos jours. 1 De l'Ancien Régime à la Première Guerre mondiale*, Paris, 1984, p. 121.

nefici che l'imprenditoria straniera avrebbe recato al tessuto imprenditoriale locale di Napoli come altrove; in altre parole, contestualizzando il caso napoletano nel più ampio caso europeo che, sempre di più, mostrava i segni dell'allargamento del divario con la Gran Bretagna³.

Aldo Montaudo ha svolto una relazione su *L'industria olearia nel Mezzogiorno continentale nella prima metà del XIX secolo: diffusione delle tecnologie e tutela della salute pubblica*. In tale intervento Montaudo pone l'attenzione su un fattore essenziale della produzione agricola e più in generale dell'economia del Regno di Napoli: la produzione olearia, uno dei prodotti di più ampia esportazione. Se durante il Settecento l'olio napoletano ebbe un periodo di florida espansione, grazie soprattutto agli usi connessi allo sviluppo industriale, nei primi anni del secolo successivo si dovette affrontare la necessità di una trasformazione dell'impianto fiscale e giuridico che regolava tale settore oltre all'introduzione di nuove tecnologie produttive⁴. L'amministrazione francese di Napoli affrontò innanzitutto il problema fiscale. Già dalla rivolta di Masaniello il governo vicereale aveva tentato di riappropriarsi dei cespiti fiscali alienati, ma solo con la Giunta delle Ricompre e gli sforzi fatti dal governo di Carlo di Borbone si ottenne il recupero delle imposte che nel corso dei secoli precedenti erano state arrendate a privati. Il governo francese di Napoli, consapevole dell'importanza di assicurare un gettito fiscale costante, si interessò soprattutto a favorire le esportazioni di olio verso i centri manifatturieri francesi attraverso il porto di Marsiglia e dell'Europa centrale attraverso il porto di Trieste⁵. D'altronde, il sistema fiscale in essere – eminentemente basato su imposte indirette – non fu abolito, al fine di salvaguardare le esigenze del fisco. È molto interessante l'evidenza che Montaudo rileva quale conseguenza della diffusione delle innovazioni tecnologiche della molitura delle olive sul finire del XVIII secolo, che sollevarono, per la prima volta, il problema dello smaltimento dei residui della produzione. È questo, probabilmente, il primo caso documentato di interesse superiore alla salute pubblica come con-

³ J.P. RIOUX, *La révolution industrielle 1780-1880*, Paris, 1989, pp. 62-65.

⁴ «L'olio esportato, soprattutto verso l'Inghilterra, era utilizzato dalle industrie dei panni di lana come lubrificante nei processi di filatura, pettinatura e cardatura. Mentre, l'olio napoletano che prendeva la via della Francia era utilizzato nell'industria del sapone congiuntamente alla soda». A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Commercio, annona e arrendamenti*, Napoli, 2005, pp. 22-23.

⁵ *Ivi*, pp. 174-175.

seguenza delle esternalità negative della crescita industriale e del metabolismo del sistema economico, ben prima dello sviluppo in senso capitalistico e moderno dell'industria meridionale.

Francesco Dandolo in *Vicende patrimoniali degli ordini religiosi pugliesi nel breve e nel lungo periodo. Dalla dissoluzione alla ricostruzione della rete ecclesiastica regolare*, ha affrontato uno snodo cruciale del tentativo di democratizzare la proprietà terriera nel Regno di Napoli da parte dei governanti francesi. Dandolo rileva come lo stato «emergenziale» delle finanze pubbliche napoletane sia stato il vero input alla decisione di sopprimere gli ordini regolari e liquidarne i patrimoni. Furono proprio le disastrose casse statali napoletane, congiuntamente alle difficoltà di finanza corrente a rappresentare la molla che spinse il governo dei napoleonidi, pochi mesi dopo il suo insediamento, a vendere le proprietà ecclesiastiche, mentre ben lontane appaiono le ragioni di carattere ideologico. In particolare, in Puglia, le proprietà ecclesiastiche raggiungevano dimensioni considerevolissime, ostacolando, di fatto la mobilitazione dei patrimoni e finanche il progetto di censuazione del Tavoliere. In tal senso sono emblematici i casi delle proprietà della Certosa di San Martino di Napoli e le aziende gesuitiche di Orta e Ortona. Dandolo evidenzia come con la Restaurazione non vi fosse un ritorno allo *statu quo ante*; gli ordini ecclesiastici ripartirono, per così dire, da zero. Infatti, i Borbone – riconfermati sul trono di Napoli definitivamente dopo il Congresso di Vienna – ebbero tutto l'interesse a limitare la proprietà ecclesiastica e la sua diffusione al mero sostentamento degli ordini regolari stessi. Con il concordato di Terracina del 1818 tra la Corona napoletana e la Santa Sede solo una parte di quei beni precedentemente sottratti agli ordini religiosi vennero restituiti alla Chiesa, garantendo così coloro i quali avevano acquistato tali beni⁶. È forse la più chiara evidenza delle profonde trasformazioni, in senso borghese, che i dieci anni di governo francese avevano avuto sul Regno di Napoli.

La relazione di Ornella Barba, *Le polizze bancarie al tempo di Giuseppe Bonaparte: una banca dati*, ha esaminato aspetti prettamente tecnici della realizzazione da parte dell'Istituto di Studi sulle Società

⁶ «Il Concordato stabiliva che gli enti regolari avrebbero nuovamente ottenuto soltanto i beni di antica appartenenza monastica non alienati (...) Tali beni, inoltre, sarebbero stati utilizzati sia per finanziare il ripristino delle corporazioni religiose, sia per integrare le assegnazioni di rendita delle mense vescovili, capitoli, parrocchie e seminari», F.C. DANDOLO, *Insedimenti e patrimoni dei Gesuiti nel Mezzogiorno continentale (1815-1900)*, Napoli, 1998, pp. 11-12.

del Mediterraneo del C.N.R. di una completa banca dati per la raccolta di tutte le informazioni sulle polizze emesse dagli antichi banchi predecessori del Banco di Napoli durante il periodo giuseppino.

Maria Sirago ha trattato *Le nuove tecnologie legate al mare nel Decennio Francese*, evidenziando quanto fosse profondo il deficit strutturale e tecnologico della marina borbonica nei confronti di quelle inglesi e francesi che ormai da secoli dominavano il Mediterraneo. La politica d'intervento del governo francese di Napoli si sviluppò lungo due direttrici: innanzitutto la creazione di accademie per la formazione degli ufficiali – fino ad allora gli stessi venivano reclutati senza alcuna professionalità specifica – e poi una decisa politica di costruzione di naviglio militare. Anche la carenza infrastrutturale fu oggetto dell'intervento governativo, grazie all'incentivo fornito alla costruzione di nuovi porti e all'adeguamento delle strutture esistenti.

La seconda parte della Giornata di Studi, presieduta da Nicola, si è già aperta con la relazione di Maria Cristina Ermice, che ha trattato *La risistemazione della finanza pubblica: il consolidamento del debito dello Stato*. La riforma del debito dello Stato fu uno dei primi problemi affrontati dai francesi di Napoli, anch'essa volta al rafforzamento dell'autorità statale. Infatti, l'intervento sul piano finanziario rientrava nel più vasto ambito del programma di riorganizzazione amministrativa volto a ridefinire il rapporto tra Stato e società civile. È noto che il sistema finanziario del Regno di Napoli era basato su una notevolissima massa di prestiti pubblici, garantiti soprattutto dall'alienazione di cespiti fiscali, con la conseguenza di privare quasi completamente lo Stato delle sue indispensabili entrate fiscali e di subordinare lo Stato ai suoi creditori⁷. La riorganizzazione del debito pubblico napoletano e il suo consolidamento ha avuto il merito di mobilitare ingenti partite di ricchezza e porle in concorrenza con i titoli stranieri, trattati sulla piazza napoletana.

Rossella Del Prete, nella sua originale relazione *La riorganizzazione finanziaria e amministrativa del Principato di Benevento operata da Louis de Beer (1806-1815)*, ha ricostruito un aspetto centrale, come quello finanziario, del caso particolarissimo del Principato di Benevento. La città sannita, enclave pontificia fino all'arrivo dei francesi a Napoli, fu infeudata «graziosamente» da Napoleone a Talleyrand. Il principe, che mai si recò nel Sannio, nominò governatore di quel territorio Louis de Beer che lo resse dal 1806 fino al

⁷ M.C. ERMICE, *Le origini del Gran Libro del debito pubblico del Regno di Napoli e l'emergere di nuovi gruppi sociali (1806-1815)*, Napoli, 2005, pp. 24-25.

1814. Il de Beer, amministratore sensibile, colto e grande esperto di finanza, operò una profonda riorganizzazione del sistema amministrativo cittadino, innanzitutto mediante l'introduzione del codice civile napoleonico, chiaramente improntato sul diritto dell'individuo, abrogando le tradizioni giuridiche preesistenti, largamente basate sui diritti comunitativi e collettivi. La conseguenza più immediata fu la soppressione degli ordini religiosi e delle loro molteplici proprietà e diritti; inoltre, il controllo urbano passò a una «giunta» formata da quattro eletti. L'azione del de Beer non si esaurì nel riformismo amministrativo, ebbe risvolti concreti sul nuovo assetto urbano di Benevento e nella particolare attenzione posta al problema dell'istruzione – con interventi mirati alla creazione di istituti di istruzione tecnica – e della salute pubblica.

Un tentativo di riforma bancaria: il Banco delle Due Sicilie (1808-1809) è il titolo della relazione presentata da Paola Avallone, che approfondisce un aspetto nodale della storia economica e finanziaria internazionale di età contemporanea: l'istituzione della banca centrale e il relativo controllo da parte dello Stato della leva monetaria. È noto come sia la finanza pubblica sia la circolazione monetaria si fossero evolute a seguito della definizione, in senso contemporaneo, degli Stati nazionali. Il controllo della leva fiscale e monetaria risultava, ormai, strumento indispensabile per l'attività politica. Già sul finire del XVII secolo il caso della Banca d'Inghilterra – e prima ancora di quella di Svezia – aveva aperto la strada alla costituzione di istituti bancari che gradatamente avrebbero assunto il completo controllo dell'emissione monetaria. Napoleone Bonaparte, da Primo Console, replicò l'esperimento inglese fondando nel 1800 la Banca di Francia con lo specifico compito di emettere banconote, garantirle e regolarne la circolazione. All'arrivo dei francesi a Napoli la situazione finanziaria e bancaria risultava compromessa dai fatti del 1799 e da una sostenuta circolazione di bancali e polizze senza relativa copertura metallica. Per tale motivo Gioacchino Murat provvide alla fondazione di un istituto omologo di quello francese, il Banco Nazionale delle due Sicilie, basato su capitale azionario da collocare sul mercato, con la possibilità di effettuare tutte le operazioni creditizie, aprendo filiali nei capoluoghi del Regno. Il neonato banco fu altresì investito dell'emissione dei biglietti al portatore, fattispecie del tutto nuova per la vita economica napoletana, da secoli abituata alla circolazione di moneta metallica e delle fedi di credito. Tale operazione, probabilmente, minò la vita dell'istituto prima della sua nascita – di fatti il Banco, delle due Sicilie non operò mai – poiché i numerosi dubbi sulla sicurezza dei paga-

menti e sulla garanzia delle banconote, fecero sì che l'auspicata circolazione cartacea fiduciaria non avesse mai luogo.

Gaetano Damiano, ne *La dotazione economica dei nobili di Murat: il Monte dei Maggioraschi*, affronta un problema strettamente connesso alle riforme sociali poste in essere dai francesi: il conferimento e la trasmissione delle onorificenze e dei titoli nobiliari. La legge eversiva della feudalità napoletana non contemplò l'abrogazione dei titoli nobiliari ad essa legati e la creazione di nuova aristocrazia: infatti, Murat non istituì nuovi ordini nobiliari, piuttosto «decorazioni», onorificenze assistite da dotazioni economiche. A sovrintendere la gestione di tale nuovo sistema fu chiamato il Consiglio del Monte dei Maggioraschi, che provvedeva a dotare le onorificenze finanziariamente a mezzo di un patrimonio costituito dalle confische di beni fatte ai lealisti.

Fausto De Mattia ha approfondito *La Regia Camera di Santa Chiara nel biennio giuseppino*; nella sua relazione, lo studioso ha posto in luce l'importanza avuta dalla Camera di Santa Chiara – speciale magistratura del Regno fondata nel 1735 – nell'attività amministrativa di Carlo di Borbone e Ferdinando IV. In particolare, tale magistratura agiva sia quale organo giurisdizionale di prima istanza su questioni relative a benefici, liberi patronati e collazioni di natura laica ed ecclesiastica, sia in qualità di organo consultivo per l'attività amministrativa del Regno⁸. Sul finire del XVIII secolo, la Camera di Santa Chiara assunse anche funzioni di Cancelleria del Regno, dal momento che il suo presidente iniziò a svolgere le funzioni di quello che una volta era stato il Protonotaro del Regno. La Regia Camera mantenne i suoi poteri anche durante il periodo di regno di Giuseppe Bonaparte, venendo definitivamente abolita nel 1808 quando entrò in vigore il nuovo ordinamento giudiziario che cancellava tutte le istituzioni di antico regime.

La relazione di Raffaella Salvemini su *La centralizzazione del sistema di sanità pubblica e assistenza. Ipotesi e risultati*, ha rilevato lo straordinario caso degli istituti di assistenza e luoghi pii, sorti a Napoli sin dalla fine del XV secolo e che, nel corso dei secoli, erano divenuti importanti «centri di potere». La politica dei francesi fu indirizzata alla centralizzazione del sistema di assistenza al fine di coordinarne le attività e diminuirne gli sprechi. Inoltre, tale politica accentratrice avrebbe avuto il sicuro effetto di ridimensionare il peso

⁸ P. GIANNONE, *La Real Camera di Santa Chiara nei primi anni del regno di Carlo di Borbone*, in *Annali del seminario giuridico economico*, Università di Bari, a. VII, fasc. 1, Bari, 1934.

politico degli enti di assistenza che, nel corso dei secoli, avevano significativamente mutato la loro originaria funzione, trasformandosi, via via, in istituti creditizi e acquisendo un notevole potere finanziario, dal momento che detenevano quote cospicue del debito pubblico della città e del Regno. In realtà, già prima dell'arrivo dei francesi a Napoli, nel 1797, la Corte aveva stabilito che i più grandi istituti di assistenza avrebbero dovuto redigere dei bilanci annuali e avrebbero dovuto acquistare partite di debito della Regia Corte, con il doppio risultato di sovvenzionare il debito pubblico e di mobilitare i patrimoni che queste istituzioni avevano accumulato.

Verso un nuovo equilibrio: Stato e scuola nel Regno di Napoli durante il Decennio Francese è il titolo della relazione presentata da Maurizio Lupo, che ha analizzato le trasformazioni occorse al sistema dell'istruzione pubblica nel Regno. Come noto, l'istruzione nel Mezzogiorno, ed in particolare a Napoli, era affidata alle istituzioni religiose, senza alcun indirizzo da parte dell'amministrazione statale. Solo con l'espulsione dei Gesuiti dal Regno, la Corona Borbone iniziò ad affrontare il problema della pubblica istruzione, per lo meno fino alle prime avvisaglie rivoluzionarie del 1799, quando la questione fu accantonata per le paure che l'istruzione della popolazione suscitava tra la nobiltà. Secondo Lupo, il Decennio Francese, pur non producendo un sostanziale mutamento nei rapporti tra le classi sociali, affrontò il problema dell'istruzione come problema di Stato, per la necessità di creare una nuova classe dirigente, sottratta alle influenze culturali del clero. In particolare, tra il 1806 ed il 1808, il governo francese di Napoli si produsse in ampi sforzi per aprire nuovi ginnasi e per riformare l'ormai appannata Università degli Studi della capitale. Naturalmente, tutti gli sforzi dei riformatori francesi si arenarono sulle enormi difficoltà finanziarie incontrate per la realizzazione delle infrastrutture scolastiche e per il loro mantenimento, dal momento che la successiva Legge organica per la Pubblica Istruzione, pur sancendo la gratuità dell'istruzione stessa, riformando licei e ginnasi, scaricava sui decurionati e quindi sui Comuni i costi di tale operazione.

In definitiva, si può ipotizzare che il Decennio Francese abbia rivelato allo storico, essenzialmente, due aspetti: le trasformazioni che occorsero ai rapporti di proprietà nelle campagne e le trasformazioni che influenzarono la struttura dello Stato⁹. Per ciò che riguarda la modifica dei rapporti di proprietà, la Giornata di studio ha evidenziato

⁹ A. LEPRE, *Il Mezzogiorno dal feudalesimo al capitalismo*, Napoli, 1979, p. 107.

come l'eversione della feudalità abbia permesso la costituzione di una proprietà borghese, e forse, di una società borghese – sebbene ancora in embrione –, influenzando profondamente anche i rapporti giuridici ad essa connessi. Ancora più rilevanti risultano le trasformazioni subite dalla struttura amministrativa – finanza, commercio e industria, oltre che lo Stato *strictu sensu* costituiscono gli ambiti di maggiore interesse –, che hanno avuto anche il pregio di porre le basi per la formazione di una nuova classe dirigente che sarebbe stata, poi, la protagonista del risorgimento meridionale nei cinquant'anni successivi.

ROBERTO ROSSI